

RIPROGETTARE *la democrazia*

La nostra storia di italiani ci dovrebbe insegnare che la democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile, una pianta che attecchisce solo in certi terreni, precedentemente concimati. E concimati attraverso l'assunzione di responsabilità di tutto un popolo. Ci potrebbe far riflettere sul fatto che la democrazia non è solo libere elezioni – quanto libere? –, non è soltanto progresso economico – quale progresso e per chi? –, È giustizia. È rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. È tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace.

Tina Anselmi, *Storia di una passione politica. La gioia condivisa dell'impegno*, S&K, Milano 2006

La difficile transizione

La frammentazione sociale e culturale sembra caratterizzare l'attuale situazione del Paese. La fase di transizione, iniziata negli anni novanta, non sembra avviarsi a conclusione e, quel ch'è peggio, non lascia ancora intravedere possibili varchi verso l'uscita.

Già nel 1993, Giuseppe Dossetti, prefigurando lo scenario futuro, ammoniva: «Viviamo in una crisi epocale. Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi... Noi cerchiamo di rappresentarci questo sconvolgimento totale con dei modelli precedenti... ma sono tutti non proporzionati, perché il rinnovamento è assai più radicale. Siamo dinanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti... L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione».

Sono riflessioni di estrema attualità. La fragilità delle istituzioni è evidente, non altrettanto la percezione del rischio. Sembra, anzi, che i partiti anziché imprimere una svolta al sistema politico, siano molto più impegnati a ricercare la propria sopravvivenza. Dopo il tramonto delle grandi aggregazioni popolari e la proliferazione dei partiti, il modello maggioritario

aveva aperto la strada alla governabilità. Ma la nuova legge elettorale, voluta dalla destra, ha creato le premesse per rendere difficile l'esercizio del potere da parte del successivo governo, che si trova di fatto sempre sull'orlo di una crisi, minacciata da litigiose minoranze interne, auspicata quotidianamente dall'opposizione e amplificata dai mass media. Così, pur ottenendo risultati apprezzabili sul versante del risanamento, del rilancio economico e della protezione delle fasce deboli, la percezione popolare è segnata dalla conflittualità permanente, dalla sensazione che non si faccia abbastanza.

Si fa, dunque, impellente la ricerca di nuove regole, sollecitate anche dalla proposta di referendum: ma appare sempre difficile trovare una piattaforma condivisa, perché diverse e contraddittorie sono le esigenze delle grandi e delle piccole formazioni.

Tra sfiducia e disincanto

Di fronte alle ambiguità in cui la nostra società si dibatte, la sensazione diffusa è quella di muoverci in un magma che impedisce di andare avanti verso obiettivi certi e condivisi, mentre si insinua la paura di esserci impantanati in una situazione di provvisorietà e di incertezza che non genera futuro. Anche chi ha sempre creduto nei valori della democrazia sperimenta momenti di smarrimento. La sfiducia sembra intaccare tutte le istituzioni: parlamento, magistratura, chiesa, scuola... e naturalmente i partiti ritenuti responsabili del degrado della politica. E tale atteggiamento coinvolge anche le aggregazioni che stanno cercando faticosamente di effettuare tentativi di rigenerazione o di semplice restauro: alcuni mettendo in moto un percorso di libera adesione popolare, attraverso consultazioni di base, altri affidandosi alla semplice decisione del *dominus*, sicuro di esercitare un ruolo ca-

ismatico e di intercettare alcuni bisogni avvertiti dalla gente. Ma rimane sempre il sospetto che tali cambiamenti servano a mantenere, in maniera gattopardesca, le situazioni immutate, a tutela di vecchi privilegi di una «casta», arroccata al potere e che non ha intenzione di lasciare ad altri la scena: nonostante si chieda e si tenti una partecipazione dal basso, c'è la sensazione che i giochi siano gestiti ad altri livelli, dagli stessi apparati.

A confermarcelo – anche se non ce n'era bisogno – è il decimo Rapporto Demos «Sull'atteggiamento degli italiani verso lo Stato». La sfiducia verso le istituzioni ha registrato livelli mai raggiunti dal 2000 ad oggi. La mancanza di riferimenti credibili e, perciò, autorevoli rende difficile anche la coesione sociale, perché l'orizzonte appare frammentato. Osserva Ilvo Diamanti: «Tuttavia, questa volta, nell'aria si coglie qualcosa di nuovo. Basta considerare con attenzione la «sfiducia», la quale può assumere significati molto diversi. C'è, ad esempio, una sfiducia «costruttiva», che si esprime quando esiste un'alternativa all'ordine esistente. Ma esiste anche l'inverso: una fiducia «distruttiva», che spazza via un sistema privo di legittimità e consenso. Ancora: c'è la sfiducia «critica», che sfida e sanziona le istituzioni, per costringerle a correggersi. Oppure: la sfiducia «democratica», contrappeso alle tentazioni del potere. Garanzia di libertà... Questa fase, invece, ci sembra caratterizzata da un diverso tipo di sfiducia, che definiremmo «apatica». Senza passione. Quasi indifferente. Di certo non finalizzata: né al confronto né allo scontro. Ma, soprattutto, non proiettata nel futuro... Convinti, i cittadini, che «se ieri le cose sono andate male, domani andranno anche peggio»» (*La Repubblica*, 13 dicembre 2007). Questa «sfiducia apatica» non evoca pessimismo, ma eclissi del futuro. Si tratta di una incapacità a guardare

oltre il presente: caratteristica, questa, di solito riferita alla condizione giovanile, ma che sembra permeare il vissuto di larga parte della società. In ogni caso, la società appare «confusa» e senza punti solidi di riferimento: quasi impantanata in un «magma», una sorta di «mucillagine» o «poltiglia», secondo la definizione del recente Rapporto Censis.

Appare, dunque, innaturale e incomprensibile che il dibattito politico continui a

rifugiarsi in ritualismi svuotati di significato, in sterili bizantinismi, in litigi quotidiani che denunciano un vuoto di idee e di proposte.

Mentre altri sono i problemi che assillano la gente comune: la mancanza di prospettive di futuro da parte dei giovani, specie al Sud, la precarietà occupazionale che impedisce di assumere responsabilità verso se stessi e gli altri. Secondo un sondaggio Swg, «se nel 1991 droga, mafia e



AIDS occupavano gran parte dei pensieri del Paese, nel 2007, al primo posto c'è la delinquenza, al secondo il tema del lavoro (che negli anni occupa costantemente posizioni di rilievo) e al terzo la crisi economica».

Infatti, il tema della sicurezza, soprattutto nel Nord del Paese, viene percepito come questione di fondo, a causa di un consistente flusso migratorio che genera problemi inediti di convivenza, alimentando insofferenza nei confronti dell'altro, visto come minaccia. La paura genera spesso la scorciatoia di provvedimenti estemporanei ed emotivi che tendono ad escludere quanti sono diversi per cultura e provenienza geografica, i quali sono ritenuti responsabili di azioni violente e di aver reso insicure e invivibili molte città. L'antipolitica trova terreno di coltura, quando le istituzioni vengono percepite come disattente e incapaci di dare risposte immediate e adeguate ai problemi. In tale contesto, i *mass media* giocano spesso un ruolo di amplificazione del disagio sociale, offrendo la rappresentazione di una realtà italiana in disfacimento, ossessionata dall'insicurezza e dal disordine pubblico. Anche il fatto che i *media* siano ancora praticamente in mano a pochi soggetti crea seri problemi circa la formazione del libero consenso: chi possiede e controlla gli strumenti della comunicazione può manipolare la verità dei fatti per interessi da tutelare e da legittimare.

La ricerca di un *ethos* condiviso

Se la situazione è questa, non basta a rigenerare la democrazia un semplice *maquillage* o una semplice riforma del sistema elettorale. Occorre l'elaborazione di una nuova cultura che sappia interpretare il presente, facendo memoria del passato, per immaginare prospettive praticabili di futuro. Manca l'idea stessa della responsa-

bilità verso le generazioni che verranno, il senso di una cittadinanza piena capace di raccogliere le sfide dell'oggi per costruire insieme le regole del vivere nella giustizia, nella pace, nella solidarietà.

Si avverte l'esigenza di una rigenerazione innanzitutto culturale: vi sono valori da rifondare, nuove sintesi interculturali che nascono dalla pluralità delle visioni della vita e del mondo. Il dialogo, il confronto, l'apertura all'altro sono elementi costitutivi di un modello in grado di accogliere le differenze e di aprirsi alle trasformazioni che il mondo moderno impone, in modo da sviluppare percorsi condivisi di umanizzazione e di libertà per tutti.

Riprogettare la democrazia richiede una nuova riflessione antropologica, in cui trovino la loro centralità l'umano fondamentale, la dignità della persona e il pieno rispetto dei diritti umani. La rigenerazione non riguarda solo la classe politica: ciascuno è chiamato a compiere il viaggio all'interno di se stesso, al fondo della propria interiorità. Sono da rigenerare le relazioni individuali e sociali, il rapporto con gli altri, il senso dello Stato e delle Istituzioni, la dimensione del bene comune, la politica come luogo della mediazione e come servizio esigente alla crescita e allo sviluppo complessivo della società a vantaggio di tutti. Nessuno escluso, eliminando le strutture di ingiustizia.

Occorre rigenerare una nuova consapevolezza democratica, fondata sulla partecipazione responsabile, su nuove forme di militanza politica orientate alla costruzione della casa di tutti. «La democrazia esige che ciascuno di noi conferisca in comune qualcosa di sé, metta in comune, formi un patrimonio comune (la sfera pubblica). Non si vive in democrazia se ciascuno di noi non è disposto a mettere in comune con altri il tesoro pubblico formato dalle proprie risorse (risorse materiali e spirituali, esigenze, capacità

professionali, tempi). Se non esiste questo patrimonio comune non c'è una sfera pubblica adeguata all'idea di democrazia» (G. Zagrebelsky).

La separazione dell'etica dalla politica, il riferimento sempre più debole al «bene comune» a vantaggio di scelte individualistiche in base a calcoli utilitaristici di costi e benefici, finisce con il far ricadere sulle fasce più deboli il prezzo del cambiamento e del risanamento; mentre, in realtà, «la qualità umana di una società dovrebbe misurarsi sulla qualità della vita dei suoi membri più deboli» (Z. Bauman).

Una democrazia senz'anima, senza un *ethos* condiviso, diventa un contenitore vuoto. La democrazia non risiede soltanto in un sistema coerente di regole, ma si sostanzia di valori, di relazioni, ma soprattutto si fonda sulla qualità delle persone che la incarnano e la rendono credibile.

A volte, lo squarcio surrettiziamente aperto dalle intercettazioni telefoniche lascia intravedere uno scenario squallido e desolante di miserie morali, di intrighi meschini, di relazioni sporche giocate all'ombra dell'impunità, da cui emergono conflitti di interesse o tentativi più o meno riusciti di corruzione. E i malcapitati di turno, colti in fragrante, invocano la tutela della *privacy*, come se azioni riprovevoli, o penalmente perseguibili, potessero acquisire una loro moralità e dignità, per il solo fatto di rimanere tutelate dalla segretezza. Se i rappresentanti del popolo sono corrotti anche la democrazia riceve un danno irreparabile.

Solo una nuova coscienza civile ed etica può essere in grado di orientare le scelte dei singoli, dei gruppi e delle istituzioni verso traguardi di bene, di giustizia, di pace, di benessere per tutti, a partire dalle fasce più deboli della società. In questa ricerca comune, è auspicabile trovare sinergie e convergenze tra persone di diverso orientamento culturale: il dialogo

aperto e intelligente, il riferimento a valori comuni, la negoziazione onesta sui temi «sensibili», in modo da giungere al più alto livello di condivisione, possono costituire elementi fondativi di una laicità inclusiva e rispettosa delle differenze, al di là di posizioni ideologiche che non favoriscono quella «mediazione alta» indispensabile al sano vivere civile.

Ritessere il tessuto etico è un compito importante e decisivo per un Paese che vuole ridare senso ai valori su cui è fondata la comunità politica e sociale, e che sono stati enucleati e formalizzati nella Costituzione, nata dalla felice convergenza tra diverse posizioni culturali. Si tratta di valori che vanno ripensati e riattualizzati, alla luce delle sfide poste oggi da una società globalizzata. Ma sono valori che, se r i m a n g o n o

solo teorizzati, senza trovare vie di attuazione concreta, visibile e verificabile, finiscono per essere svuotati di contenuto e ininfluenti rispetto alle scelte di vita individuali e collettive.

La consapevolezza di vivere in una società liquida, senza mappe comuni di orientamento, ci costringe a ritrovare insieme percorsi educativi praticabili che consentano a tutti i soggetti di uscire dalla precarietà e di ricostruire, attraverso un viaggio di interiorizzazione, un sistema di regole e di responsabilità. Su di esse è possibile fondare un ordinato vivere sociale, libe-

LA «CONVIVIALITÀ
DELLE DIFFERENZE»
ALIMENTA LA VITA
DEMOCRATICA
E SOSTIENE LO
SVILUPPO DI UNA
COSCIENZA
SOLIDALE

randosi dalla prigionia dell'individualismo narcisista e dall'arroganza di un io smisurato che non può costituire la misura di tutto.

Una nuova cultura della cittadinanza

Alla luce di quanto esposto, appare evidente che occorre mettere mano a ricostruire il senso dello Stato e delle Istituzioni, una nuova cultura della partecipazione e della legalità. *Educare la democrazia e alla democrazia* diventa un impegno inderogabile se non si vuole correre il rischio di una deriva autoritaria o di una democrazia formale e non sostanziale, ridotta a semplice rispetto burocratico di adempimenti e di regole.

Occorre, dunque, individuare e ripensare luoghi di riflessione e di confronto, di ricerca ed elaborazione; dotarsi di strumenti di osservazione, di analisi della realtà, a partire dal territorio in cui si vive, con una apertura ai problemi che coinvolgono la comunità più vasta. Un luogo dove mettere a confronto le esperienze, stimolare l'intelligenza delle persone perché, non lasciandosi catturare da una visione emotiva, sappiano alimentare l'impegno sociale e la passione verso la città. Si tratta di un allenamento alla vita democratica e all'esercizio della cittadinanza. La democrazia si apprende, attraverso un paziente tirocinio, affrontando le sfide della vita quotidiana.

L'impegno di animazione della società civile si esprime concretamente attraverso la partecipazione attiva alle diverse forme di associazionismo e di volontariato, praticando percorsi operosi di cittadinanza responsabile rivolti al bene comune, nel segno della gratuità, della condivisione, dell'accoglienza.

L'esigenza oggi fortemente reclamata di un rafforzamento dell'identità e del recupero delle radici culturali non può trovare

la motivazione sulla paura di sentirsi minacciati dagli altri che reclamano nuovi spazi di cittadinanza. Perché la paura è sempre cattiva consigliera: espone ad atteggiamenti difensivi di arroccamento, di chiusura e tende a delimitare confini, a tagliare ponti, ad innalzare barriere.

Bisogna pensare che ci troviamo in una società globale, in cui la dimensione dell'interdipendenza planetaria fa parte integrante della vita e l'irruzione dell'altro non può essere percepita come minaccia, ma come risorsa. La pluralità è il paradigma di una comunità aperta al dialogo, alla reciproca contaminazione, all'integrazione e all'inclusione. La «convivialità delle differenze» alimenta la vita democratica e sostiene lo sviluppo di una coscienza solidale che riconosce i diritti di tutti e di ciascuno, senza esclusioni, in base alla comune appartenenza alla famiglia umana.

A scuola di democrazia

La democrazia nasce da un rapporto fiduciario che va rinegoziato alla luce di una condizione nuova, a livello sociale e culturale. Vi è la necessità di rigenerare quei valori costitutivi del Patto, oggi non più interiorizzati e condivisi, e che non trovano spesso nelle istituzioni e negli uomini che dovrebbero incarnarli, testimonianze credibili, autorevolezza e coerenza.

La democrazia, secondo quanto già la cultura classica ci ha insegnato, se non coltivata adeguatamente, si trasforma facilmente in regime di massa, come la monarchia degenera in tirannide, e l'aristocrazia in oligarchia.

Forse non è ancora troppo tardi. Il nostro Paese, a partire dalle nuove generazioni e dalle fasce più deboli della nostra società, ha bisogno di ritrovare energie nuove, per ridare fiducia, serenità, e speranza. E ve ne sono, a ben vedere,

che possono rivitalizzare dall'interno come lievito le istituzioni, la vita politica e sociale.

Si possono cogliere tanti segnali positivi: la presenza diffusa del volontariato, le diverse forme dell'impegno sociale, una maggiore coscienza civile nella lotta contro la criminalità organizzata e le mafie, un certo risveglio di movimenti di base che esprimono, al di là delle forme, una reale esigenza di partecipazione e di affermazione di alcuni valori irrinunciabili. Ma soprattutto la consapevolezza che è possibile pensare ad un mondo diverso, a partire dal territorio, dalle città, dalle situazioni in cui ciascuno è chiamato a vivere, ritenendosi parte attiva nella trasformazione graduale della società.



Rimane, al di là di tutto, un compito fondamentale che gli adulti devono alle nuove generazioni: quello di rigenerare dal di dentro la democrazia, di educare al senso delle Istituzioni, di ricostruire il tessuto della partecipazione, a tutti i livelli, superando i pregiudizi o i disincanti, attraverso una incisiva ed efficace azione educativa in grado di mettere insieme teoria e pratica. Si tratta di una scommessa che deve trovare spazio in tutti i luoghi formativi: dalla scuola all'associazionismo, dal volontariato alla società civile, dal territorio alle istituzioni, dalle aggregazioni politiche a quelle ecclesiali e religiose.

Una democrazia senza partecipazione, irrigidita in procedure burocratiche, senz'anima e slanci ideali, privata di fatto

del necessario controllo, diventa facilmente ostaggio delle lobbies affaristiche e dei poteri forti palesi o occulti.

La democrazia può essere narcotizzata dalla pigrizia pantofolaia, dalla disaffezione, dall'indifferenza, dalla sensazione paralizzante di non riuscire ad incidere minimamente sulle decisioni che sembrano prese a prescindere dai cittadini.

I valori presenti nella Carta costituzionale, che devono costituire il collante della vita nazionale, vanno perciò ripensati e rivissuti alla luce delle nuove sfide che interpellano la coscienza di tutti: la solidarietà, la giustizia sociale, i diritti umani, la dignità di ogni persona,

uno sviluppo equo e sostenibile, il superamento delle disuguaglianze, il pluralismo culturale, l'inclusione sociale, l'accoglienza di soggetti provenienti da aree geografiche diverse, che non sono «forza lavoro», ma persone titolari di diritti e di doveri.

Le celebrazioni per i 60 anni della Costituzione potrebbero portare un contributo forte di riflessione, anche se il recupero della memoria storica diventa sempre più labile in questa generazione dal respiro corto, e gli attuali testimoni rischiano di apparire figure retoriche di un mondo ormai lontano.

Occorre, dunque, per esercitare la cittadinanza attiva, andare «a scuola di democrazia», attraverso percorsi di riflessione, di studio, di confronto, anche a livello teorico-conoscitivo, di alcune questioni decisive che dovranno trovare vie concrete di

applicazione nei diversi ambiti formativi, contesti relazionali e associativi: la Costituzione, il bene comune, la dimensione interculturale e interreligiosa, il pluralismo, l'etica pubblica, la legalità e le regole della convivenza civile, il rapporto politica-economia in un contesto di solidarietà, lo sviluppo sostenibile e l'uso delle risorse, il corretto uso delle biotecnologie e degli strumenti dell'informazione e della comunicazione.

I care: tutto ci interessa se riguarda il destino della comunità. Solo una coscienza matura che sa assumersi la responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri, in controtendenza rispetto alla logica dell'individualismo e del tornaconto personale, è l'unica strada che può condurci tutti insieme verso una reale speranza di futuro. È una scommessa e un compito.